

Domenica XVIII del Tempo Ordinario C

LETTURE: *Qo* 1,2; 2,21-23; *Sal* 94; *Col* 3,1-5.9-11; *Lc* 12,13-21

Gesù è molto attento al modo di agire degli uomini; sotto il suo sguardo, capace di andare al di là delle apparenze, delle maschere che nascondono la verità che abita nel cuore dell'uomo, ogni gesto, ogni parola, ogni decisione prende il suo giusto significato. Anzi, il comportamento dell'uomo diventa un simbolo attraverso il quale Gesù riesce a decifrare lo scarto che esiste tra il mondo degli uomini ed il mondo di Dio, tra la logica degli uomini e la logica di Dio. E Gesù fa questo narrando dei fatti, delle vicende che fanno parte della storia quotidiana degli uomini e aprendo attraverso di essi degli scorci che rivelano il volto di Dio. Sono le parabole con le quali Gesù ci parla del Regno che ormai è presente in mezzo a noi nelle sue parole, nei suoi gesti, nel suo volto. Sta proprio qui la forza delle parabole: comunicare all'uomo il modo di agire di Dio nella storia (il suo Regno) attraverso quelle realtà che sono il tessuto stesso della storia di ogni uomo e aiutare, in questo modo, ognuno di noi a prendere coscienza della necessità di un salto di qualità da compiere, quel passaggio che è la conversione alla logica del Regno. Perché le parabole non sono delle storielle edificanti che ci permettono di rimanere tranquilli spettatori o giudici severi di eventi che, alla fine, non ci riguardano. Se Gesù parte dalla nostra vita quotidiana per rivelarci la logica di Dio, lo fa per renderci consapevoli della lontananza del nostro modo di agire da quello di Dio. E non solo quando il nostro comportamento è cattivo. In molte parabole i protagonisti non agiscono o reagiscono in modo immorale; anzi invocano la giustizia, il loro modo di ragionare è saggio, hanno ragione (pensiamo agli operai della prima ora o al fratello maggiore della parabola del figlio prodigo). E, infatti, quando ascoltiamo queste parabole, penso che interiormente non ce la sentiamo di dare torto a questo modo di ragionare. Ma ciò che è scontato, ovvio, addirittura giusto per gli uomini, non è automaticamente tale per Dio. La logica del Regno, certamente, non è basata sulla ingiustizia o sulla discriminazione. Tuttavia nel Regno di Dio c'è uno spazio al di là della giustizia e dei diritti che regolano i comportamenti degli uomini: e questo spazio è la gratuità, il perdono, la compassione ("Tu sei invidioso perché io sono buono?", così risponde il padrone all'operaio che si lamentava di essere stato trattato ingiustamente). Gesù vuol farci capire questo nelle parabole, vuol aprire il nostro mondo così scontato, banale, 'giusto', al volto di Dio che è quello di un Padre che ama e vuole che ogni uomo possa giungere alla comunione con lui.

E, in qualche modo, anche la parabola che abbiamo ascoltato si inserisce in questo cammino di conversione al volto di Dio e alla sua logica. Anzi mi pare che questa parabola sia, per noi oggi, più che mai attuale. Già la domanda rivolta a Gesù e che provoca la parabola, affronta una tema molto concreto che ha sempre angustiato i rapporti nelle famiglie: il tema della eredità, che spesso rischia di diventare uno dei fattori di divisione e di rottura delle relazioni. E spesso in nome del diritto e della giustizia. Ma è soprattutto la figura del ricco della parabola che può diventare l'icona dell'uomo d'oggi. Non solo perché quel ricco rappresenta l'uomo che si lascia assorbire dai beni materiali, giocando in essi tutta la propria vita; ma perché quel ricco è l'uomo che si costruisce da sé, che non ha bisogno degli altri, che non dà uno spazio a Dio nella propria vita. Fermiamoci un attimo su questo aspetto.

Se si pone attenzione alla dinamica della parabola, ci rendiamo subito conto che ciò che avviene non ha nulla di immorale. Potremmo immaginare quell'uomo come un grande lavoratore, che ha il senso degli affari, che sa investire bene i suoi soldi e che, certamente, ha fortuna. Tutto questo gli permette di raggiungere una discreta ricchezza. Avendo così a disposizione molti beni, guadagnati onestamente con il suo lavoro, si sente sicuro e può così godere ciò che ha: *hai a disposizione molti beni per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti*. Non è forse questo, spesso, il ragionamento di noi uomini? E chi potrebbe dire che è immorale? Non ha rubato tutti quei beni: li

ha guadagnati con il suo lavoro e, dunque, ha il diritto di goderseli. È un ragionamento ovvio, giusto. Per noi uomini, ma non per Dio. Perché?

Anzitutto per una ragione a cui ho già fatto accenno: la vita, nella sua realtà più profonda, non può dipendere da un bene materiale. Questo deve essere a servizio della vita, ma per aprirla a qualcosa di più grande, non per catturarla e tenerla schiava, per illuderla di una sicurezza che è, alla fine molto fragile: *la vita non dipende da ciò che egli possiede*. Il rischio è quello della cupidigia e dell'avarizia, che rendono sterile e avido il cuore dell'uomo, incapace di dono, angosciato di un futuro che si tenta di assicurare, ma che alla fine scivola via dalle mani come l'acqua.

Ma soprattutto il ragionamento compiuto da quell'uomo è lontano dal mondo di Dio, perché è un ragionamento solitario, come una spirale che avvolge l'uomo e lo chiude in una solitudine di morte. Quell'uomo ragiona tra sé; tutto è declinato con il pronome 'mio' (i miei raccolti, i miei magazzini, i miei beni, la mia anima). Non c'è posto per gli altri in quel piccolo mondo il cui centro di gravità è l'io accaparratore di beni e di sicurezza. Quel ricco è un uomo che *accumula tesori per sé*. Nessuno può entrare in quella fortezza ben difesa: non c'è spazio per parole come 'condivisione', 'dono', 'gli altri', 'noi'. Non c'è spazio per nessuno, nemmeno per Dio. Ed è questo che impressiona nella parabola. Lo spazio che quell'uomo nega a Dio nella sua vita, non deriva da una negazione di Dio: quel ricco non è un ateo. Dio non entra nella sua vita semplicemente perché ne è indifferente, perché pensa che Dio non c'entri con gli aspetti più concreti della sua vita, che questa debba essere gestita solo da lui. Questa è la stoltezza che gli viene rinfacciata da quella voce fuori campo e che è come un amaro risveglio alla verità della vita, della sua vita.

Questo è il salto di qualità che Gesù vuol far compiere a tutti quegli uomini che ragionano come quel ricco, a ciascuno di noi. Gesù ci dice che qui ed ora noi giochiamo il senso e la riuscita della nostra vita. E possiamo giocarlo come quell'uomo ricco, illudendoci di gestirla in modo autonomo, come se fossimo noi gli unici proprietari della nostra esistenza; illudendoci di assicurarla con ciò che possediamo e rischiando di trasformarla in un luogo ingombro di beni che soffocano i valori più veri. Oppure possiamo giocarla in comunione con Dio, consapevoli che tutto ciò che facciamo deve essere aperto a Lui; consapevoli che ciò che conta è la ricerca del suo Regno e della sua volontà anche negli aspetti più semplici, quotidiani e materiali della vita; consapevoli che la nostra esistenza non può essere declinata con il solo pronome 'io', ma deve aprirsi al 'tu', al 'noi', cioè essere capace di gratuità, di comunione, di dono, anche attraverso i beni materiali; consapevoli che la vera vita è *'arricchirsi davanti a Dio'*, amando Lui e i fratelli che pone sul nostro cammino. Sta a noi accogliere questa sapienza e su di essa impostare la nostra vita, oppure illuderci di possederla ma sentendoci dire, prima o poi, (e forse anche dalla voce della nostra coscienza): *Stolto...quello che hai preparato di chi sarà?*

fr. Adalberto